

## L'altra faccia della solidarietà

di Patrizia Oppici

Henning Ritter

## SVENTURA LONTANA

SAGGIO SULLA COMPASSIONE

ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di

Marco Rispoli,

pp. 242, € 28,

Adelphi, Milano 2007

“Ora non abbiamo più tanti arrotati: solo uno ogni otto giorni, tanto per tenere allenata la giustizia. A dire il vero l'impiccagione mi sembra ora quasi una ventata d'aria fresca”, scriveva gaiamente Mme de Sévigné alla figlia, raccontandole della cruenta repressione della rivolta in Bretagna, nel 1675. Il tono disinvolto e persino canzonatorio con cui descriveva i tormenti dei condannati (“Hanno arrotato un idiota (...) è stato squartato e i suoi quarti esposti ai quattro canti della città”) ci appare oggi quasi inconcepibile.

Già Tocqueville, centocinquanta anni dopo, osserva nel suo saggio *Della democrazia in America* che neppure il più cinico degli uomini oserebbe più permettersi simili facezie. Per Tocqueville la spiegazione della brutalità di Mme de Sévigné andava ricercata nell'incapacità di immedesimarsi in esseri che non appartenessero al suo ceto sociale. Non era la sensibilità a mancare alla raffinata epistolografa, ma la facoltà di estenderla oltre i confini dell'aristocrazia, ri-

conoscendo comunque nell'altro un essere umano. Viceversa, quando prevalgono le idee di democrazia e di eguaglianza, ognuno può immedesimarsi nelle sensazioni altrui, e non esiste dolore che non sia compreso facilmente da chiunque.

La compassione universale di cui parla Tocqueville è ingigantita in epoca odierna dai media, che rovesciano su di noi una dose quotidiana di sciagure e massacri, avvenuti in ogni angolo del pianeta, davanti ai quali ci sentiamo obbligati a esprimere una qualche forma di commiserazione, almeno verbale. Questo tipo di empatia, anche stereotipata, è uno dei fondamenti della sensibilità moderna: permettersi spiritosaggini sulla tortura è divenuto un comportamento inammissibile. Come scrive giustamente l'autore di questo saggio colto e appassionante, “la capacità di immedesimarsi nell'altro è una delle poche certezze per gli uomini della civiltà occidentale”. Essa oggi si estende nello spazio e nel tempo, e persino si allarga oltre l'umanità, ad abbracciare gli esseri viventi di ogni sorta. Ma una compassione così onnicomprensiva e totale – Henning la definisce “civiltà morale dell'empatia” – finisce per diluirsi in un sentimento così vago da risultare del tutto inoperante sul piano dell'azione.

È il rovescio del moderno sen-

tire la compassione, e lo notava già Tocqueville, e prima di lui i *philosophes* illuministi che per primi tentarono la rivalutazione morale della pietà: “Il sentimento dell'umanità evapora e s'indebolisce estendendosi a tutta la terra” scrive Rousseau, notando che l'intensità della compassione è inversamente proporzionale alla distanza – geografica ma anche psicologica – che ci separa da chi soffre. Per ritornare all'oggi, è chiaro che una morale della compassione si scontra con la mitridatizzazione provocata dall'accumulo di sventure lontane che si abbattono su qualunque fruitore di giornali e tv. Davanti al telegiornale, siamo tutti Mme Verdurin, che, leggendo del naufragio del Lusitania, commiserava ad alta voce i poveri annegati, mentre addenta con soddisfazione un fragrante e burroso croissant.

La distanza non è l'unico aspetto problematico della compassione affrontato nel libro: partendo dal terremoto di Lisbona per arrivare ai “filosofi che si turano le orecchie”, ogni sfumatura del sentimento vi è disegnata finemente attraverso un'indagine ricca di riferimenti a molta letteratura europea, in cui tuttavia gli scrittori francesi occupano un ruolo preponderante. Fra questi, Balzac illustra con la sua celebre parabola del mandarino cinese come la forza dell'interesse possa piegare la lontananza a fini addirittura omicidi.

In una scena di *Papà Goriot*, Rastignac chiede all'amico Bianchon, altrettanto squattrinato, cosa farebbe se potesse diventare ricco uccidendo un vecchio mandarino in Cina, senza muoversi da Parigi e con la garanzia dell'impunità. Il dilemma creato da Balzac sulla base di discusse fonti settecentesche (Rousseau, Diderot, Adam Smith e Chateaubriand le più probabili) è quello di una coscienza svincolata da qualunque inibizione sociale e naturale. Reciso il freno legale costituito dal timore del castigo, allentato il legame di solidarietà umana per effetto della distanza, sussisterà il solo senso morale?

L'onesto Bianchon, pago di un'esistenza modesta, decide di lasciar vivere il cinese. Ma la *Commedia umana* generalmente ci mostra un mondo dove il mandarino ha ben scarse possibilità di sopravvivenza. Ognuno, del resto, può provare a dare la sua risposta, come hanno fatto Dostoevskij, Freud e Jung, che hanno riformulato nei loro scritti la provocazione di Balzac, e mostrato il percorso tortuoso di una compassione che può mutarsi nel suo contrario, trascinando nell'indifferenza o nella crudeltà.

patrizia.oppici@katamail.com

P. Oppici insegna lingua e letteratura francese all'Università di Macerata

## Dare voce al negativo

di Guido Massino

## “SCRIVO IN TEDESCO PERCHÉ SONO EBREO”

CANONI, BILANCI, PROSPETTIVE DI STUDIO SULLA LETTERATURA EBRAICO-TEDESCA

a cura di Roberta Ascarelli e Claudia Sonino

pp. 210, € 15,

Biblioteca Aretina, Arezzo 2007

Questo volume, che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi ad Arezzo nel 2005 (con contributi di Roberta Ascarelli, Rita Calabrese, Klaus Davidowicz, Marino Freschi, Primus Heinz Kucher, Gert Mattenklott, Giulio Schiavoni, Julius H. Schoeps, Claudia Sonino, Daniel Vogelmann), offre un prezioso consuntivo degli studi sulla letteratura ebraica in lingua tedesca negli ultimi anni, in particolare in Germania, Austria e Italia. I dati che emergono sono estremamente interessanti.

In Germania, dopo la riunificazione, l'interesse per la cultura ebraica è andato via via crescendo e ha dato vita un proliferare di pubblicazioni e manifestazioni, per alcuni versi singolari, sui più disparati aspetti della vita e della cultura ebraica: dalla musica *klezmer* all'umorismo yiddish, dallo scomparso mondo dello *shtetl* al Talmud, dal folklore alla cucina ebraica. Colpisce altresì la fioritura di centri universitari ebraici, di cattedre e seminari per la Judaistik in università anche minori, un po' in tutta la Germania. Se tutto ciò è da un lato positivo, dall'altro sorgono alcune perplessità. Chi pensa alla rinascita dell'effervescente e fatale “simbiosi ebraico tedesca”, che ha dato frutti come Heine, Karl Kraus o Benjamin, è fuori strada.

Mattenklott, Schoeps e Davidowicz sembrano concordare sul fatto che quella stagione straordinaria (esplosa negli ultimi decenni dell'Ottocento ma iniziata nel secolo precedente con Moses Mendelssohn e gli illuministi ebraici dell'Haskalah che auspicavano l'assimilazione alla cultura tedesca) termini di fatto con l'avvento al potere di Hitler e con le leggi di Norimberga. Difficile, se non impossibile, stabilire cosa nella Germania del dopoguerra, in cui le ferite sotto la rimozione collettiva sono rimaste aperte, sia ancora rimasto della *Deutsch-jüdische Erbe*, l'eredità ebraico-tedesca; essa è sopravvissuta piuttosto, spiega Schoeps, nell'esilio di tanti ebrei dalla Germania nazista, in America ad esempio, nel loro legame ancora fortissimo con la cultura e la Bildung degli loro anni giovanili.

Dopo la caduta del Muro il massiccio afflusso di ebrei russi, favorito anche dallo stato, ha rivitalizzato le esangui comunità

ebraiche della Germania post-bellica. I nuovi arrivati dall'Est (circa duecentomila), legati a tradizioni e modi di vita ben lontani dallo spirito del vecchio ebraismo mitteleuropeo, hanno creato le basi per una comunità ebraica futura, anche numericamente significativa. Al contempo hanno trasformato ulteriormente il volto dell'ebraismo tedesco, accelerando probabilmente la liquidazione definitiva di quello che in Germania ancora sopravvive dell'eredità ebraico-tedesca, o del suo ricordo. I nuovi protagonisti della odierna *Jüdische Renaissance* sono però tedeschi: sono i giovani che affollano le manifestazioni culturali, tedesca è la stragrande maggioranza degli studenti che seguono lezioni negli istituti di ebraistica (sempre più numerosi ma con sempre meno ebrei) che si stanno trasformando in istituzioni di “gojim per i gojim”. Secondo Schoeps c'è in tutto questo una sorta di *Überidentifikation*, la ricerca di una riconciliazione da parte delle giovani generazioni attraverso una più o meno inconscia identificazione con le vittime del genocidio. Un tentativo talvolta goffo e sgradevole, quando non cancella del tutto i pregiudizi antisemiti del passato, ma pur sempre un tentativo, che suggerisce almeno un altro possibile titolo per il volume, “studio l'ebraico perché sono tedesco”.

Pur con motivazioni diverse, anche in Italia l'interesse per il mondo ebraico e la sua cultura è vivo e coinvolge un vasto pubblico, come testimonia il successo di un artista eclettico come Moni Ovadia. Nella germanistica italiana gli studi sulla letteratura ebraica costituiscono oggi un ambito di ricerca ben consolidato, di cui le curatrici del volume sono eminenti rappresentanti. Questo sviluppo ha un suo momento “fondante” nel grande libro di Claudio Magris *Lontano da dove* (1973). Magris

ha fatto amare per la prima volta la letteratura ebraico orientale e yiddish che avrebbe trovato in Italia un fertile terreno, come ricorda un altro suo acuto interprete, Marino Freschi. Ma soprattutto, riscoprendo l'opera di Joseph Roth sullo sfondo dei grandi protagonisti della letteratura ebraica del Novecento, da Kafka a Benjamin a Singer, ha messo in luce il legame essenziale che esiste fra quella letteratura e la crisi della modernità. Ed è in fondo proprio la consapevolezza di questo stretto rapporto fra ebraismo e crisi del mondo moderno – su cui hanno scritto pagine illuminanti Cesare Cases, Ferruccio Masini, Massimo Cacciari e che, in questo volume, Schiavoni analizza nel Castello di Kafka – il tratto comune agli studi italiani sulla letteratura ebraica in lingua tedesca, anche quando, come è avvenuto negli ultimi anni, essi hanno assunto un carattere sempre più specialistico.

Fondamentale in questo senso è stata la lezione, posta bene in rilievo nel volume, di un altro grande maestro, Giuliano Baioni. Autore di due opere fondamentali e inesauribili (*Kafka. Romanzo e parabola*, 1962 e *Kafka: letteratura ed ebraismo*, 1984), che a ragione Sonino definisce “classiche”, perché qui la profondità dell'intuizione è sempre accompagnata da un rigore estremo dell'indagine sulle fonti, Baioni ci ha fatto conoscere Kafka come interprete della *Westjüdische Zeit*, l'epoca ebraico-occidentale, che vuol dire smarrimento, perdita delle radici, assimilazione, impossibilità di fuga e di ritorno. Ma proprio l'ebraismo assoluto di Kafka si rivela attraverso la lettura di Baioni in tutto il suo disperato fascino come un cerchio che viene anche continuamente valicato, il cardine di un'esperienza epocale per cui scrivere vuol dire annullarsi e tendere a un grado massimo di universalità, dare voce a quel “negativo della mia epoca” che, diceva Kafka, “non posso combattere, ma, tutt'al più, rappresentare”.

guido.massino@lett.unipmn.it

G. Massino insegna letteratura tedesca all'Università di Vercelli

## Libri per pensare, riflettere, confrontarsi, cambiare il mondo



La pratica analitica è sempre gruppalitica, e la sua finalità consiste nel riattraversamento delle proprie gruppalità interne da un'identità come espressione dei codici genetici e culturali a un'autenticità come espressione della propria creatività. Il campo analitico è luogo d'incontro tra la filosofia ermeneutica e il paradigma della complessità.



Attraverso le due voci in prima persona di un bambino e di una madre, una riflessione pedagogica sulle metodologie dell'Educazione Primaria e l'indicazione di un possibile percorso per diventare adulti, genitori e insegnanti più consapevoli delle scelte educative.

IPOC Via A. Albricci, 8 20122 milano www.ipoc.it